

Intervento del prefetto Gianfranco Romagnoli alla presentazione del volume degli atti del Convegno di Erice

Non è arbitrario affermare che il mito nasce insieme all'umanità: infatti, non appena l'*homo sapiens* prende coscienza di sé, inizia a porsi i classici interrogativi "chi siamo, donde veniamo, dove andiamo" e a ricercare risposte, inevitabilmente correlate nel tempo al livello di evoluzione culturale che ciascun popolo viene via via raggiungendo nel corso della storia.

Il mito si presenta, all'inizio, come mito cosmogonico, che precede la storia e la religione ufficiale e consiste nella risposta che l'uomo si dà sull'origine dell'universo e, in particolare del mondo in cui vive: domanda stimolata e risposta ricercata nell'osservazione dei fenomeni naturali e specificamente del cielo, che lo fa andare oltre la sua finitezza verso orizzonti mentali ben più ampi di quelli inerente all'immediato soddisfacimento dei suoi bisogni materiali. Nascono di qui i miti delle origini, comuni a tutti i popoli e che, pur nella differenza delle raffigurazioni, presentano analogie tanto più interessanti, quando non appaiono dovute a contatti diretti o indiretti tra essi ovvero ad influenze reciproche. Dall'osservazione del cielo nascono insieme scienza, mito, poesia, come evidenziato nella relazione di M. Veltri.

Il campo d'indagine va contemporaneamente spostandosi nella direzione della formazione di un credo religioso: da un più primitivo culto dei morti, premessa ad una ancora indistinta credenza di una vita oltre la morte, l'uomo passa infatti a considerare la varietà e la potenza con la quale si manifestano i fenomeni naturali, capaci di influenzare la sua vita. Ciò lo porta a divinizzare le varie manifestazioni della natura, passando ad una concezione animista, che identifica una divinità in ogni elemento naturale quali le pietre, gli alberi, le acque eccetera. In una ulteriore fase vengono identificate divinità maggiori come il sole, la luna, il tuono e via dicendo, il cui culto ufficializzato finisce per porre in ombra la precedente religione animistica, che tuttavia resiste presso i ceti rurali con un fenomeno analogo a quello che sarà la persistenza del paganesimo di fronte all'affermarsi del cristianesimo.

Una fase successiva dell'evoluzione del mito è collegata all'interrogativo che ciascun popolo si pone sulle proprie origini: interrogativo che viene risolto nel senso di rivendicare una diretta discendenza da una qualche divinità maggiore (si pensi agli Incas che si proclamavano figli del Sole come ricordato nella mia relazione), o da patriarchi ispirati da Dio come nella Bibbia, o da eroi.

Una ulteriore tappa nell'evoluzione del mito porta a ricercare figure di contatto tra il mondo divino e quello umano: spesso sintetizzando in un solo personaggio più figure storiche, si parte da re o eroi realmente esistiti, che vengono successivamente divinizzati, spesso perchè ritenuti sin dalla loro comparsa incarnazione di dei. Si pensi a titolo di esempio a Queztlacoatl, mitico regnante divinizzato delle culture precolombiane mesoamericane; ovvero, per rimanere nell'Oriente asiatico, alla figura di Rama, incarnazione di Visnù; o a Marduk, regnante presentato come dio, ricordato nella relazione di A. Aiardi e che, al pari di Mitra, è protagonista di racconti mitici in

veste di vittima di un sacrificio di redenzione dell'umanità e di rinascita della vita: storie e personaggi che costituiscono l'*humus* dal quale scaturirà la figura di Cristo, che nella sensibilità così creata troverà terreno favorevole alla diffusione del suo messaggio.

Diversa è la prospettiva in cui i Greci rappresentano semidei ed eroi, indubbiamente figure di raccordo tra cielo e terra comechè nati da una divinità ed un essere umano o successivamente assunti in cielo, ma dai caratteri più spiccatamente umani, in accordo con l'antropomorfismo che connota la concezione greca degli dei. Nel ricco Pantheon greco, d'altronde, c'è posto anche per divinità minori residuo di concezioni animiste, come le ninfe ed i satiri.

Per altro verso, il concetto di mito si estende a fatti storici tramandati in forma epico-legendaria, dove gli avvenimenti (e gli stessi eroi che ne sono protagonisti) vengono trasfigurati in momenti di contatto tra cielo e terra e divengono fondanti dell'identità di un popolo: si pensi al mito cristiano nella conquista dell'America, che ha connotato indelebilmente il popolo spagnolo, ma anche i popoli ispano-americani, come è evidenziato nella mia relazione.

Un momento importante è quello in cui il mito, da tradizione orale, si traduce in espressioni oggettivizzate, tramandabili ai posteri: nei popoli privi di un sistema di scrittura l'espressione si concreta attraverso le arti figurative e plastiche; ove la scrittura esiste, nasce invece l'espressione letteraria.

Il mito è un *fil rouge* che attraversa le letterature di tutti i tempi e di tutti i popoli, Nasce da lontano, nei racconti epici come il Gilgamesh e i poemi omerici (questi ultimi oggetto delle relazioni di D. Poli e G. Recchi), e si estende in tutte le epoche, nazioni e generi letterari: tanto per citare soltanto alcuni esempi, nel mondo classico, la letteratura ed il teatro tragico greci e latini (vedansi le relazioni di S. Sconocchia, A. Grillone, M.A. Cervellera, C. Santini); la filosofia greca (la relazione di C. Amirante fa riferimento a Platone che definiva i miti "i racconti della nutrice", adatti cioè solo all'infanzia, ma che del racconto mitico subì il fascino tanto da servirsene spesso per spiegare il suo pensiero filosofico, come nei casi del mito della caverna, del mito di Eros e di quello di Atlantide; mentre quella di R. e M. Buccheri si riferisce ad Aristotele, secondo il quale il mito è alla base della conoscenza). Il cammino letterario del mito non si arresta all'età classica di cui è espressione caratterizzante, ma prosegue nel tempo con il teatro spagnolo del *Siglo de oro* e con le coeve tragedie di Racine di argomento mitologico. Ma è attraverso la poesia, sua sede naturale, che il mito attraversa il tempo, spogliandosi via via del carattere di credenza d'origine religiosa, non più sostenibile in una società illuminista, scienziata e tecnologica, e rivestendosi per contro dei valori simbolici da sempre in esso insiti ed attualmente riscoperti, giunge ai nostri tempi, passando, sempre per limitarci ad alcuni esempi soltanto, attraverso Leopardi ed approdando a Quasimodo, *magna pars* della relazione di F. Russo.

Oggi si tende ad abusare dell'aggettivo "mitico", che viene spesso attribuirlo a qualsivoglia fatto o personaggio contemporaneo di rilievo nei più svariati settori, come ad esempio quello sportivo (ricorda qui la relazione di M. Baldin che, peraltro, già Leopardi aveva dedicato una famosa ode a un vincitore del gioco del

pallone in una prospettiva mitopoietica): segno di una uscita del mito dai recinti del sacro e del leggendario, conformemente alla visione positivista del mondo attuale, ma segno al tempo stesso di un bisogno della dimensione mitica innato nell'essere umano e proprio, pertanto, anche dell'uomo d'oggi. E' quindi da ritenere legittimo un uso allargato del termine che, tenendosi lontano dalla banalizzazione, si appunti piuttosto sugli attuali *idola tribus* di cui i personaggi citati sono simbolo: successo, denaro, efficienza e via dicendo, ma ricomprendendo anche valori positivi come democrazia ed egualitarismo.

Il Convegno tenuto dal Centro Internazionale di Studi sul Mito nella scorsa primavera, le cui ricche e varie relazioni sono pubblicate in questo volume, ha cercato di ripercorrere questo itinerario, seguendo attraverso la chiave di lettura della sacralità il *fil rouge* che ricollega i vari miti, dal mesopotamici a quelli del mondo greco e latino, da quelli precolombiani a quelli cristiani del *siglo de oro* spagnolo, fino alla poesia moderna e contemporanea. Una risposta, quella del CISM, che si sforza di fornire un adeguato supporto culturale a quel bisogno di dimensione mitica che, dopo l'eclissi razionalista, si va riaffacciando come fondamentale per l'uomo d'oggi.